

BUIO A MEZZOGIORNO

In tribunale rischia di iniziare una stagione di veleni. Pignatone avverte: «I magistrati sono parte lesa, sia chiaro»

E sull'autobomba che ha dilaniato un imprenditore, Grasso spiega: non è un caso di ribellione alle estorsioni

Polveriera Calabria in procura scatta la caccia alla talpa

Reggio, magistrati blindati e alta tensione dopo la cimice nell'ufficio del pm anti-'ndrine

di Sandra Amurri / Roma

SE SOPRAVVIVERÀ, di lui resterà un tronco senza arti e un viso che non vedrà più la luce. Questa è la mafia. E l'imprenditore Nino Princi, di Gioia Tauro, la conosceva bene da vicino, ma sicuramente pensava che non sarebbe mai rimasto vittima, o, forse,

lo temeva, ma gli interessi, i soldi, glielo facevano dimenticare. E sarebbero stati proprio i recenti importanti investimenti attuati ad averlo esposto alla vendetta di cosche della Piana di Gioia Tauro, rivali a quelle a cui, forse, l'imprenditore era legato. Nomi che in terra di Calabria contano e fanno tremare le vene solo a nominarli come Piromalli e Molè ma anche Pesce-Bellocchio, cosche rivali che «combattono» per accaparrarsi la supremazia nel traffico di stupefacenti, di armi, nelle estorsioni, nell'usura, ma anche il controllo e lo sfruttamento delle attività portuali, come si legge nella relazione della Commissione antimafia. Siamo di fronte all'anticamera di una guerra di mafia? Ne è convinto il sostituto Macri. E il Procuratore Nazionale Antimafia Piero Grasso, sottolinea che nulla a che vedere con un attentato ad un imprenditore che si ribellava al pizzo, alle estorsioni. Bombe che esplodono e cimici che ascoltano come quella rinvenuta a Palazzo di Giustizia di Reggio Calabria - ieri blindatissimo - in un ufficio utilizzato dal pm Nicola Gratteri a seguito dell'iniziativa del nuovo Procuratore Capo Giuseppe Pignatone, ex

braccio destro di Grasso alla Procura di Palermo, insediatosi il 15 aprile. Scoperta che ha suscitato grande allarme e il rischio che si stia per aprire una stagione di talpe calabresi. Si tratta di una microspia non particolarmente sofisticata, a batterie, con un'antenna per diffondere il segnale nel raggio di 10, 20 metri. «Sia chiaro, i magistrati reggini sono parte offesa». Parole necessarie, quelle di Pignatone per fuggire i sospetti che circolano in queste ore che la microspia potrebbe essere stata messa da funzionari, impiegati, persone che frequentano abitualmente la Procura, compresi i magistrati. Una eventualità che contribuisce a far lievitare quel clima di intrighi e di veleni che in passato ha investito Procure in prima linea nella lotta alla criminalità organizzata come quella di Palermo. «La microspia - ha detto Pignatone - è certamente indirizzata ad acquisire notizie all'interno della Procura, quell'ufficio era utilizzato, di solito, dal dott. Gratteri». Il pm titolare dell'indagine sulla strage di Duisburg dove, a Ferragosto dello scorso anno, nell'ambito della faida di San Luca, furono uccise sei persone. Una stanza, quella dove è stata collocata la microspia, che il pm generalmente utilizza come luogo di interrogatori e concede le indagini con la polizia giudiziaria. Dunque, un luogo prezioso per chi vuole ascoltare in anticipo eventuali mosse in-

vestigative.

Il tutto in una Procura che si occupa anche delle delicate inchieste sul senatore Sergio De Gregorio nate da presunte speculazioni immobiliari messe in atto da alcune cosche della 'ndrangheta, in cui è coinvolto anche Alberto Sarra, capogruppo di An nel Consiglio regionale della Calabria (indagine avocata dalla Procura generale, e restituita alla DDA dalla Procura generale della Cassazione) e su presunti brogli nel voto degli italiani emigrati nell'America Latina nelle scorse elezioni politiche che registra agli atti anche una telefonata tra Aldo Micciché, uomo d'affari e presunto emissario in Sud America della cosca Piromalli di Gioia Tauro, ed il parlamentare Marcello Dell'Utri.



Il palazzo che ospita alcuni uffici della Procura di Reggio Calabria. Foto Ansa



IL PERSONAGGIO

Gratteri, il seguigio delle cosche: «Per tanta gente siamo l'ultima spiaggia»

Nicola Gratteri sostituto procuratore della DDA è nato a Gerace nel 1958. Fa il magistrato da 22 anni. Si è sempre occupato di 'ndrangheta anche quando la DDA non c'era ancora alla procura circondariale di Locri. Tantissime le inchieste portate a termine: «Primavera» sulla faida di Locri, «Armonia» sulla cosca Morabito conclusasi con la cattura del capo Mafia Giuseppe Morabito, «Stilaro» sulla mafia di Guardavalle, «Montagna Alati» sulla 'ndrangheta di Platì Marina. Gratteri si è occupato del traffico internazionale di stupefacenti. Ha catturato circa 150 latitanti. Ha

scritto *Fratelli di sangue*, la storia della 'ndrangheta dall'800 ad oggi e *Il Grande inganno*, assieme al giornalista Antonio Nicaso. Ogni dieci giorni prende un giorno di ferie per recarsi nelle Università e nelle scuole per parlare dei falsi valori della 'ndrangheta. E quando gli chiedono «cosa te lo fa fare?» lui risponde: «A me piace fare qualcosa di concreto per la collettiva. Mi emoziona. I disaggi, le difficoltà caricano l'animo e la mente come una sveglia e tutto diventa una sfida. È una questione di dignità. C'è gente che crede in te e tu sei l'ultima spiaggia, anche in Calabria»

L'INTERVISTA VINCENZO MACRI

Sostituto procuratore alla Dna di Reggio Calabria: l'attentato a Gioia Tauro ai limiti del terrorismo

«Questa 'ndrangheta ha scelto la guerra»

di Maristella Iervasi / Roma

Vincenzo Macri è il magistrato esperto di 'ndrangheta ed è sostituto procuratore alla Direzione nazionale antimafia. «L'attentato compiuto a Gioia Tauro contro l'imprenditore Nino Princi - sottolinea senza tante perifrasi - è da guerra di mafia. La prima volta che la 'ndrangheta ha ucciso con un'autobomba è stato nel 1985 con il tentato omicidio di Antonino Imerti, una guerra durata 5 anni con oltre 700 morti ammazzati. Ed ora un altro gesto intimidatorio eclatante, ai limiti del terrorismo». **Addirittura da terrorismo?** «Nella Piana di Gioia Tauro è in corso una profonda ristrutturazione delle cosche. La logica dello scontro può essere talmente pe-



nicola ed eversiva che può essere indirizzata anche ad esponenti dell'amministrazione e delle istituzioni». **Prospetta uno scenario da paura.** «La 'ndrangheta si è sempre caratterizzata per un profilo basso. Quelle poche volte che è ricorsa a gesti intimidatori eclatanti, l'ha fatto perché quei mezzi si rendevano necessari: per dare un messaggio dal forte significato intimidatorio all'esterno, per esempio». **Ed oggi qual è la sua lettura di questa guerra tra cosche?** «C'è uno scenario nazionale nuovo, uno scenario politico nuovo. Si riparerà di grandi opere, a partire dal famigerato Ponte. Quindi...». **Prima le microspie nell'ufficio di Gratteri a Reggio, poi la bomba sotto l'auto dell'imprenditore. C'è qualche**

nesso?

«Sono episodi contemporanei e concomitanti ma non ci vedo alcun collegamento».

Che differenze ci sono tra la 'ndrangheta della Piana e la 'ndrina jonica?

«Gioia Tauro è una zona a forte predominio mafioso. È una zona ricca: la Piana, il porto, attività imprenditoriali e commerciali. Qui la mafia è stanziale, trova sul territorio lo sfruttamento illecito ed ha agganci

«La guerra tra cosche?

C'è uno scenario politico nuovo, si riparerà di grandi opere a partire dal Ponte, dunque...»

politici ad altissimo livello. La mafia jonica invece è costretta a muoversi sul mercato globale della droga».

L'imprenditore dilaniato aveva parentele nei clan, una vendetta attesa?

«Che l'omicidio Molè del febbraio scorso avesse un seguito era prevedibile. C'è un'intensa attività investigativa in quell'area e sono sicuro che altri risultati arriveranno. Già è stato sciolto il consiglio comunale, ora bisognerà continuare: più attenzione all'alta imprenditoria e i suoi collegamenti con l'organizzazione mafiosa».

La 'ndrangheta alza il tiro, magistrati sotto botta e Stato assente?

«Da magistrato anziano, così mi posso definire, non ho mai visto presenze dello Stato particolari. L'importante è lavorare al meglio, con forte coesione e sostegno. Senza polemiche strumentali e con le migliori capacità investigative a disposizione».

IL LIBRO L'omicidio Di Matteo, il pentimento di Brusca: Alfonso Sabella racconta con i giornalisti Resta e Vitale la sua stagione a Palermo con il giudice Caselli

Memorie di un «cacciatore di boss». Finito a indagare sui motorini

SAVERIO LODATO

Ci fu una stagione, a Palermo, alla vigilia degli anni novanta, in cui i capi mafia vivevano una vita normale, andavano nei negozi d'abbigliamento più costosi della città a fare shopping, erano i benvenuti nelle gioiellerie e le orologerie dai marchi più esclusivi e più costosi, aprivano o chiudevano conti in banca con accorgimenti non particolarmente prudenti, assistevano alle finali dei Mondiali di calcio in qualche frequentato bar cittadino dotato di televisore, si facevano tranquillamente vedere dal proprio popolo, occupavano e controllavano il territorio, ma, per la legge italiana, era come se non ci fossero. Ombre che camminavano. Erano i latitanti di Cosa Nostra. Erano i latitanti le cui facce, conosciutissime da migliaia di siciliani, restavano enigmi indeci-

frabili per gli investigatori che ammantavano a ritoccare, aggiornare, invecchiare identikit dell'età della pietra nella speranza di fare centro. Erano i latitanti che per anni e anni molti avevano smesso di cercare. Poi, un bel giorno, la musica cambiò. Esce domani, pubblicato da Mondadori, *Cacciatore di mafiosi*, un bel libro in cui Alfonso Sabella - sostituto procuratore a Palermo, ai tempi in cui l'ufficio era diretto da Gian Carlo Caselli -, racconta a Silvia Resta (inviata de La7) e Francesco Vitale (inviato del TG2), entrambi con competenza in materia, lo sconosciuto back stage di decine di grandi e piccole catture di mafiosi. Il libro, privo di retorica, denso di fatti quasi totalmente inediti, a tratti sconvolgente per alcune delle verità rivelate, colma un vuoto. E lo colma in due sensi. Sin'ora conoscevamo il punto

di vista, espresso anche in libri, di alcuni grandi mafiosi che, avendo scelto la via della collaborazione, avevano raccontato le loro latitanze. Ma anche come fossero stati colti di sorpresa al momento dell'irruzione di poliziotti e carabinieri nei loro covi. Si sentivano sicuri, imprendibili, in cui poi la «preda» avrebbe finito con il caderci dentro. Il secondo vuoto era dato dalla non diffusione di un enorme mole di informazioni e particolari che non erano finite nei rapporti investigativi. Ne emerge - ove possibile - uno spaccato

ancora più spaventoso degli orrori di Cosa Nostra. Scegliamo a caso. Nelle camere della morte ritrovate in quegli anni, dove i mafiosi strangolavano con corde robuste e poi scioglievano nell'acido i loro «nemi-

Ma dalla prima linea contro la mafia oggi il magistrato è finito a Roma a occuparsi di semplici furti...

ci», stavano «affisse al muro, senza un preciso ordine, tante immagini sacre: santa Rosalia, santa Rita, la Madonna, san Cristoforo, protettore degli automobilisti. E lo stragolatoio di Cosa Nostra». Continuiamo. In tre, stanno

strangolando un povero ragazzo (che non era mafioso). La vittima era nota per la sua passione per il ballo, frequentatore assiduo, come era, di discoteche. È per questo che, dopo averlo sbattuto per terra a faccia in giù, uno dei tre gli salta più volte sulla schiena dicendo testualmente: «Così muore ballando». Leoluca Bagarella trascorse anni della latitanza in un anonimo condominio a due passi dalle abitazioni di due sostituti procuratori della repubblica di Palermo che nulla potevano sospettare. Bagarella usciva al mattino presto, accompagnato da Tony Calvaruso che poi lo «tradirà», per andare ad occuparsi dei suoi uffici di boss di rango. Di fronte all'abitazione c'è un negozietto il cui titolare arriva al mattino presto e nota, incuriosito, quel nuovo inquilino misterioso. Bagarella se ne lamenta con Calvaruso: «Mi scassa la minchia» e

gli da ordine di organizzare un agguato per eliminarlo. Calvaruso non se la sente e, con santa pazienza, un giorno va dal negoziante per dirgli: «Nun m'addumannassi né picchi né pi ccomu. Ma mi facissi 'na cortesia: la matina rapissi un pocu cchiù tarduliddu». (Non me ne chiedi il motivo, ma mi faccia la cortesia di aprire un po' più tardi al mattino). L'uomo capì e il peggio venne scongiurato. Calvaruso e Bagarella seguono in televisione il Festival di Sanremo. Racconta Calvaruso: «Ivana Spagna gli piaceva tanto, e ne ascoltava le canzoni a casa e in macchina. E quella sera, quando in tv apparve la cantante, Bagarella mi disse: "Chista mi piace, mi fa acchiannare (salire) u' sangu n' testa... ci fussi 'i sequestrarla". Sono solo alcuni episodi. Ma il libro ripercorre quasi un decennio: dal viaggio in aereo

in Svizzera di Sabella con il pentito Salvatore Cancemi alla ricerca di un tesoro di Cosa Nostra (ritrovato), alla vicenda della cattura e del pentimento, prima finto poi vero, di Giovanni Brusca; dall'orribile fine del piccolo Giuseppe Di Matteo dopo quasi due anni di sequestro alla cattura del ras di Partinico, Vito Vitale. E molto altro ancora. Ultima notazione: il mestiere di «cacciatore di mafiosi» in Italia, evidentemente, non paga. Alfonso Sabella oggi si ritrova al tribunale di Roma, in qualità di giudice, per occuparsi di ladri d'appartamento e motorini rubati. Forse anche per questo si è finalmente deciso a raccontare quella sua grande stagione a Silvia Resta e Francesco Vitale, i quali, essendo giornalisti televisivi, sono riusciti a costruire un incalzante racconto per immagini.

saverio.lodato@virgilio.it